

TORINO - Un film voluto e interpretato dalle detenute torinesi. La prima a Roma, tra pochi giorni

STORIA DI LIDIA, MORTA ALLE VALLETTE

L'opera è basata sugli appunti della ragazza che perse la vita nell'incendio del carcere torinese, nel giugno '89. Illumina le contraddizioni, i barlumi di speranza, la solitudine delle donne negli istituti di pena. La "Rosa Blu" è anche un omaggio alla poesia dell'universo femminile

TORINO - Sto parlando con la società la società che è fuori dalle mura grigie. In queste mura grigie ci sono delle rose sì, delle rose blu... Nel suo diario, rinchiusa nel carcere della sezione femminile delle Vallette, Lidia scriveva poesie, appunti, annotazioni. Fermava su un foglio bianco i sentimenti bloccati all'interno di quelle "mura grigie". Poi, a cancellare il presente e il futuro, ci fu un rogo. Le fiamme, la sera del 3 giugno 1989, cancellarono undici vite. Il ricordo di quella tragedia, della storia emblematica di Lidia e dell'universo carcerario femminile, diventò un film: "Le rose a Roma". Venne girato nell'agosto del 1989 al carcere delle Vallette. Protagonista, una cinquantina di detenute "politiche" e comuni. La troupe, composta da sole donne, con l'esclusione di un macchinista-telegrafista, aveva tre registi torinesi alla guida del progetto cinematografico: Emanuela Fiovano, Tiziana Pellerano e Anna Gasco. Le prime due si sarebbero occupate delle lezioni di storia del cinema tenute da Gianni Rondolino nell'Ateneo torinese. L'incontro con Anna Gasco avvenne nelle stanze della "Casa delle donne", dove le tre amiche cominciarono ad organizzare corsi di storia del cinema e rassegne. Erano i primi mesi del 1988. In quel periodo - ricorda Tiziana Pellerano - ricevo una lettera dal carcere Le Nuove. Ci scriveva il gruppo "Area omogenea" delle detenute politiche, chiedendoci di andare dentro il carcere per tenere delle lezioni sul linguaggio cinematografico. Superati gli "ostacoli di carta" della burocrazia del Ministero di Grazia e Giustizia, due volte alla settimana, di fronte ad una trentina di dete-

nute, prese il via il ciclo di incontri. Nella "stanza della socialità" si realizzò il video "Camera oscura", una sola interprete che vive in un limbo fantastico, onirico, sognando sulle musiche di Susan Vega. Il successo dell'esperimento originò un secondo video, "Epistolario immaginario", nel quale le detenute utilizzavano la telecamera e il mezzo visivo come messaggio nella bottiglia da lanciare oltre le mura del carcere, in una sorta di video-lettere. «Da queste due esperienze nacque il progetto di realizzare un film. Furono momenti di scambio di idee e sensazioni con le detenute. Tra tutte - rammenta Pellerano - Lidia era quella che partecipava con più coinvolgimento. Voleva sempre aggiungere qualcosa in più, un'ultima idea». Nel frattempo avvenne il trasferimento al carcere delle Vallette. Il film, comunque, sarebbe stato girato. Le detenute, le registe, la troupe e persino le cineprese, dovettero sfornare il permesso di varare i cancelli del "super-carcere". Prima di realizzare il film, secondo la stessa richiesta delle detenute, le tre registe avrebbero svolto un corso propedeutico alla recitazione. «Volevamo che si abituasero alla presenza della cinepresa, ma ci sorprendevo nel notare la loro assoluta indifferenza di fronte alla macchina...». La regista ricorda in particolare un gruppo di attente "atriti-detenute" sempre presenti. Una donna, su un gruppo di una trentina, non mancavano mai. Sempre attente, euforiche per quell'esperienza che regalava loro la possibilità di rompere con la routine della vita del carcere. E Lidia, di quelle carie, era quella che si notava di più. Nemmeno un mese dopo l'inizio



Tiziana Pellerano (a sinistra) con la segretaria di edizione

di quella serie di incontri, il 3 giugno del 1989, un'ala del carcere prese fuoco. Nella notte, una detenuta aveva tentato di lanciare messaggi d'amore ad un recluso nell'ala di fronte. Il giornale al quale aveva appiccato fazzoletti ad un cortile, sopra materassi ancora imballati. Non c'era un magazzino dove riporre il fumo e le fiamme compiono la vita di Lidia. La sua vita, i suoi slanci e le sue aspirazioni, dovevano essere messe in evidenza. E poi, quel rogo,

con loro nel rogo il giorno dopo, in una delle undici camere che si allineavano nel cortile del carcere - c'era Lidia. «Passammo settimane a decidere che fare. Infine, pensammo che il film sarebbe stato una testimonianza della vita delle donne nel carcere, ma soprattutto un ricordo di Lidia. La sua vita, i suoi slanci e le sue aspirazioni, dovevano essere messe in evidenza. E poi, quel rogo,



La regista (a destra) e una detenuta durante le riprese del film

corpi bruciat... A "guardare" detenute e troupe, gli stessi appunti di Lidia. Non un documentario, ma nemmeno pura fantasia. Ninetto Davoli e Laura Betti, unici "veri" attori, parteciparono alle riprese. Si girò il percorso di una rosa blu che, nella finzione, una poetessa aveva deciso di fare arrivare a Lidia, come segno della loro comune passione per la poesia. Laura Betti, giunta sulla porta del carcere, consegna quel fiore, simbolo della poesia, al custode (Ninetto Davoli). Chiusa la porta sul "mondo che sta fuori", si svela la funzione della rosa, mezzo di comunicazione, per

le detenute, del proprio essere, dei propri ricordi e delle proprie fantasie. Oltre il cancello del carcere la rosa blu, di mano in mano, fa conoscere la realtà dell'intero carcerario. Drammi personali e piccole gioie, momenti di solitudine e disperazione. In pochi minuti, c'è il tempo per conoscere storie che emergono dagli angoli bui del carcere, dove si consumano anche tristi storie di droga. E ad ogni passaggio, la nuova mano che riceve la rosa si chiede «Ma dov'è Lidia?». Il filo che unisce le protagoniste è proprio la rosa blu destinata a Lidia. Sempre più in fondo ai corridoi della segregazione, una figura raggiunge l'ultima

cella. E' quella in cui Lidia ha costruito il suo nuovo mondo, che ha le dimensioni segnate da quattro "mura grigie". La sua evasione è tutta lì, in quel quadrato di poesia e appunti, dove le righe non segnano confini. Ma a pochi passi dalla cella l'immagine si dissolve. Nelle nuove immagini, si alzano le fiamme, si vedono i corpi delle detenute bruciate oltre quella porta chiusa. E dentro una bara. La rosa blu, però, non ha fermato il suo percorso. Il custode del carcere prende il fiore e lo riporta alla poetessa. Nella sua terrazza fiorita c'è posto per la rosa blu. E per il ricordo di Lidia.

Marco Sartorelli